

SCIENZA

Un settore vitale in piena crisi La ricerca scientifica sottratta all'Università

Impossibile — affermano i portavoce della grande industria — sostenere insieme gli oneri della ricerca « pura » e di quella « applicata ». I ricercatori più avanzati contro la creazione di Istituti superiori « extrauniversitari »

Le contraddizioni dell'attuale sviluppo sociale non possono non riflettersi sull'organizzazione scientifica e di ricerca in genere; il che avviene da noi, in Italia, con accenti più acuti ed esasperati di quanto non avvenga in altri paesi a struttura capitalistica.

I segni di tale situazione sono visibili ovunque; nei piani per la scuola e nelle aspre critiche che essi sollevano, negli scioperi che professori e studenti sono costretti a fare per reclamare questo o quel provvedimento oppure per difendere qualche prerogativa e caratteristica ritenuta il cardine su cui poter centrare gli sforzi per lo sviluppo futuro della nostra vita scientifica e di ricerca, nelle polemiche ormai aperte e senza mezzi termini che vengono riportate non solo sulla stampa quotidiana, ma sulle pagine delle riviste più responsabili.

E' difficile dire quale sia lo scopo che il governo intende realizzare, cosa intendono realizzare certi uomini di governo che riescono a mantenere inalterate le loro posizioni di potere anche se i governi cadono oppure se sono implicati, quali direttamente responsabili, in scandali pubblici seguiti da regolari processi giudiziari.

Sta di fatto, però, che la ricerca scientifica stagna oggi in Italia, o meglio procede a passo estremamente appesantito, nonostante la spinta in avanti di cui sono promotori le masse interessate alla ricerca e allo studio.

Si parla di congiuntura e delle economie che essa richiede con i sacrifici che necessariamente ne conseguono.

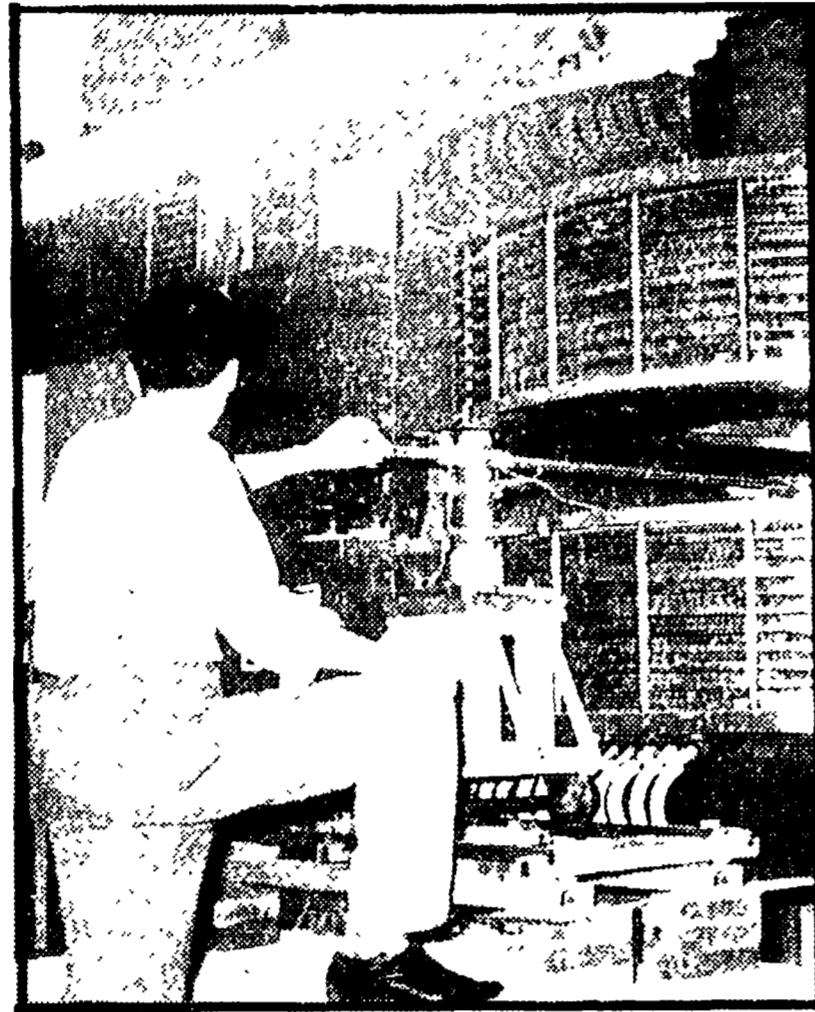
E' facile obiettare che uno dei provvedimenti più urgenti da prendere sarebbe proprio quello di concentrare gli sforzi nella ricerca scientifica per porre le basi più sicure onde superare la fase congiunturale, curandone alcune cause principali: ciò è talmente chiaro, probabilmente, gli stessi uomini di governo a quest'ora l'hanno capito, sollecitati come sono da organi responsabili, quali il Consiglio Nazionale delle Ricerche.

Ma poiché le cose continuano ad andare male nonostante tutte le dichiarazioni delle commissioni costituite sotto ampie denominazioni, cui fanno seguito gli strombazzati impegni programmatici esposti di fronte ai più importanti microfoni governativi, è evidente che ben altre sono le ragioni per cui si tiene a freno la ricerca scientifica.

Si leggano, ad esempio, i numeri 497 e 501 di *Informazione scientifica*, periodico di informazione per la stampa a cura del CNR e vi si troverà una polemica vivace fra l'ing. Adriano Carli, direttore centrale della Finsider di Genova, e il prof. Giovanni Giacometti, direttore dell'Istituto di chimica fisica dell'Università di Padova, sul tema «Ricerca scientifica e compiti dello Stato».

Il primo sostiene che le Università italiane si trovano oggi nella impossibilità di fare della ricerca scientifica «seria», e di contribuire alla soluzione di tali problemi nazionali assai urgenti, che sono quelli di fornire l'industria di tecnici preparati e specializzati al livello adeguato, affinché quest'ultima possa svolgere il suo ruolo fondamentale sul piano dell'economia produttiva. Quale rimedio propone allo Stato l'istituzione di istituti scientifici e extra universitari, sui quali concentrare il massimo sforzo economico, con il compito di adempiere a questa funzione.

Insieme giustamente contro questo punto di vista il professor Giacometti, il quale denuncia il troppo facile sospetto che sotto tale proposta si vogliano «contrabbando» con i soldi dello Stato quel tipo di attività di ricerca che ogni industria moderna deve potenziare e che la nostra grande industria, salvo le dovute eccezioni, è stata finora e troppo cieca e troppo lenta ad interessi particolaristici, da prendere in considerazione, e a fenda naturalmente il punto di vista secondo cui alle Stato debba dovere la sollevare prima di tutte le Università italiane, dallo stato di indigenza in cui si trovano, con particolare cura alle discipline scientifiche, in modo da salvaguardare in primo luogo la ricerca pura, base e condizio ne per ogni ulteriore ricerca applicata, sola palestra nelle quali possono prepararsi adeguatamente i giovani ricercatori che si dedicheranno, una



FRASCATI — Un grande magne di elettronica

STORIA POLITICA IDEOLOGIA

Pubblicati dagli Editori Riuniti gli Atti del Convegno del 1963 al «Gramsci»

UN DIBATTITO SU MORALE E SOCIETÀ

Le relazioni di Della Volpe, Garaudy, Kosik, Luporini, Markovic, Parsons, Sartre, Schaff

Per iniziativa dell'Istituto Gramsci, si tiene a Roma, dal 22 al 25 marzo 1963, un convegno internazionale sul tema « Morale e società ». Gli Editori Riuniti, in collaborazione con l'Istituto, pubblicano oggi, in volume, le relazioni tenute a quel convegno (Della Volpe, Garaudy, Kosik, Luporini, Markovic, Parsons, Sartre, Schaff, Morale e società, Roma, 1966, pp. 158, L. 1000).

Come nota Luporini, il cosiddetto dogmatismo marxista, tipico, sappiamo, della fase Stalinista della storia del movimento comunista, si è caratterizzato dall'altro per un doppio fenomeno di potenziamento indebolito, da un lato, e di effettivo indebolimento del marxismo dall'altro. Quando la teoria marxista viene considerata come un corpo conclusivo di dottrine, capaci di esaurire tutti i possibili aspetti della realtà umana, sociale e storica, non solo si costringe tale teoria a disperdere le proprie capacità di sviluppo, di arricchimento, cristallizzandole; ma anche si favorisce il proprio diradarsi in realtà non estranea o comunque non ostile al marxismo, fuori di esso e nel campo di certa filosofia, per sua natura ideologica (misticante, cioè), che ne limita le possibilità scientifiche. E' questo il caso, non sempre Luporini, della psicologia ed in particolare della psicologia del profondo o psicanalitica. Una ricostruzione attenta e corretta del marxismo « non solo non esclude, ma anzi necessariamente ridece », mio parere, la integrazione nel marxismo della psicologia del profondo o psicanalitica. Avelino ha fatto parte, semplicemente, di quella follia di ecclesiastico irriducibile dottrinario e ideologico (un discorso analogo vale, riferito a tempi diversi, per la logica matematica, il comportamento, e la cibernetica), a cui il marxismo è andato storicamente soggetto negli ultimi decenni, con grave danno, prima di tutto, dell'affondamento teorico di se stesso (p. 50). Sarrebbe sufficiente questa affermazione di Luporini per cogliere la positività di una iniziativa, che ha consentito a studiosi di diversa formazione di mettere a confronto le proprie posizioni, in relazione ad un arco di problemi indubbiamente assai vasto e denso di possibili sviluppi.

E' certo, nè questo desta meraviglia, che dalla lettura del volume nel suo complesso non saranno presenti, per rispondere ad eventuali questi, anche alcuni fra i curatori delle opere che appariranno nella collana, fra cui i professori Walter Binni, Carmelo Samona, Fausto Codino, Giovanni Pugliese Carratelli ed altri.

I precedenti di questa iniziativa sono costituiti da due volumi che raccolgono le opere di Shakespear e di Dante. Nel corso della conferenza via si presentano altri studi, come il fascicolo, fece parte dei « Libri del mondo » (ed. Alberto Masani

saturisce un disegno unitario, ma al contrario risulta un quadro dai colori diversi, una gamma di posizioni teoriche a volte addirittura discordanti; tuttavia ciò però non è privo di interesse, ma quindi costituisce per il lettore un'esperienza dispersiva e non significante.

Il fatto stesso che i relatori di parte marxista abbiano dimostrato posizioni non identiche o persino divergenti (si

pensi alla relazione di Garaudy, che tenta di stabilire un rapporto nuovo tra Marx e lo idealismo di Fichte, e di fondare su questa base le possibilità di un incontro tra marxismo ed esistenzialismo; e, dall'altro lato, la relazione di Kosik, volta a sottolineare la componente dialettica, hegeliana, del marxismo stesso), testimonia della vitalità nuova che caratterizza oggi la cultura

ra che si richiama a Marx, ed anche delle difficoltà per questo di riconquistare, nel contesto certamente della moderna società e dell'attuale sviluppo delle scienze, quel taglio non speculativo, non filosofico, antidiologico insomma, che fu proprio del pensiero di Marx.

Come è possibile vedere da quanto si è detto fino ad ora, il convegno ha posto problemi assai vari e, apparentemente, estranei, o comunque non direttamente connessi, con la tematica specificamente morale. Il fatto è che, per chi segue un'impostazione marxista, non è possibile discorrere di morale, quasi che questa costituisse un aspetto a sé stante dell'esperienza umana, e non fosse invece da ricollegarsi al tema di fondo della società, delle sue contraddizioni e, dunque del modo stesso di indagare scientificamente (e non ideologicamente) quel complesso di rapporti, socio-politici alla base, in cui è inserita l'altrettanto sterminio può assicurare la propria salvezza.

Un altro capo d'accusa è quello del Wagner dilettante. Wagner è un dilettante allo stesso modo (né Adorno si preoccupa di smettere) che Schubert può essere considerato un musicista da caffè-concerto, Chopin un pianista da salotto, Brahms un accademico professore. Accusa, questa — dilettantismo di Wagner — tanto più sconcertante in quanto coinvolge — proprio nel momento in cui si affermano come moderna esigenza di cultura i direttori d'orchestra — anche l'attività direttoriale di Wagner, che sarebbe stato ansioso di ribadire pure dal podio la volontà d'un gesto terrorizzante, privo di pensiero, meccanicamente attaccato al *Leitmotiv*, la cui funzione viene ridotta a quella di certa musica cinematografica nella quale i buoni e i cattivi sono descritti con l'altornarsi di questa o di quella frase musicale.

Adorno agredisce persino il famoso secondo atto del *Trovatore* nel quale, a suo parere, nulla si risolve, nulla si vuole, in nome della fondamentale connivenza tra fenomeni diversi dell'esperienza storico-sociale dell'uomo, disconoscere i tratti specifici. Al contrario, come nota bene Galvano Della Volpe, si vuol mantenere fermi quel tratto saliente e caratterizzante il marxismo, per cui esso offre le armi critiche (e pratiche) per disalivare l'uomo, liberandolo da tutti quei «epifenomeni», che mentre per un verso sono il prodotto di un assetto strutturale (socio-economico) determinato, in forza appunto della «logica» delle leggi tendenziali di quell'assetto, per un altro verso si rovesciano contro l'uomo, conquistando una fappa (fatto) autoritaria nei suoi confronti e diventando «davvero... terrifici», così come accade, per la profondità formale di un Bruckner.

Analognamente squallide sono alcune osservazioni rivolte al Wagner orchestratore, che portano Adorno a criticare quel certo uso dell'obbligo, del cliché, degli ottimi e, in generale, la tendenza wagneriana a voler fare suonare gli strumenti in un modo diverso da quello consueto. La super-tramontanizzazione voluta da Wagner, del resto, sarebbe appunto un trucco per spacciare le cose per più di quel che sono.

Il fine della musica wagneriana sarebbe, infatti, soltanto quello della manzogna e della vanità. Una manzogna e persino il ricorso all'arcaico addirittura a Wagner nei *Mestri Cantori*, quale esempio di spirito omaggio tranne quello assoluto della marzialità e di *humour* bestiale. La celebre baruffa del secondo atto, altro trucco appunto di Wagner, per disintegre in un protone, in un elettrone e in un neutrino, ecc. Tuttavia essi hanno momenti magnetici uguali ed opposti, secondo tale principio, perché il momento magnetico è una proprietà che è intrinseca alla particella.

Succede così che alla fine non si sa più chi era questo Wagner, se non un cialtrone, un distributore di menzogne, un fantasmasogno imperialista, un volgare e razionario dilettante. Non si sa più perché questo disgraziato di nome Wagner

MUSICA

Un polemico scritto di Adorno sull'opera di Wagner

In una stagione come questa, così propensa a sospingerci quasi fuori della vita, è anche con dolce tristezza che può ripercorri la vicenda artistica di Wagner. Viene anche, annessa, anzi, ormai allontanata dalle cose del nostro tempo, proprio allo stesso tempo in cui va dissolvendosi — attento lettore! — anche la stagione di Verdi, concessa ancora una volta che tra i due poli non possa più aggiungersi e sottrarsi altra volta, ormai, se non quella d'una muta che soltanto può apparire nei atteggiamenti tirannici, in clido. Risente troppo cioè d'un clima rabbiosamente antinazista (com'era giusto che fosse), addensato però sulla figura e sull'opera di Wagner (com'è ingiusto che sia). Ingiusto ed inquietante è, infatti — di qui lo sgomento — che un martello demolitore di miti batte esclusivamente su Wagner, il quale la sconta per tutti.

Già per la giovane opera, Rienzi, Adorno insinua nella segreta smarrita del musicista ad integrarsi nella società che finge di combattere. Wagner diventa addirittura il simbolo d'un fascismo ante litteram, soprattutto preoccupato del tutto estremo alla novità di Wagner. Emerge quindi dalla rabbia di Adorno, qualche esasperata punta di spietatezza, a giustificare la quale non può più bastare la scottante memoria della spietatezza degli anni in cui il libro fu scritto. Senon che, Adorno si pone di fronte alla storia europea di quegli anni chiuso in un'ora senza spiraglio.

Nella *Tetralogia*, il gesto di Wotan che ingiunge ad Hun ding di togliersi di mezzo, sarebbe per l'Adorno un gesto terroristico, un atteggiamento che caratterizza bene un'epoca totalitaria. Ma quale epoca? E' chiaro che l'Adorno antistoricamente prefissi in quella di Wagner la sembianza di Wagner, il quale la sconta per tutti.

Nella *Tetralogia*, il gesto di Wotan che ingiunge ad Hun ding di togliersi di mezzo, sarebbe per l'Adorno un gesto terroristico, un atteggiamento che caratterizza bene un'epoca totalitaria. Ma quale epoca?

E' chiaro che l'Adorno antistoricamente prefissi in quella di Wagner la sembianza di Wagner, il quale la sconta per tutti.

Ma tutta la mitologia è piena di atteggiamenti tirannici, non succede soltanto nella musica di Wagner che gli umili vanno in malora e i potenti possano tranquillamente perpetrare i loro piani imperialistici. Una cosa del genere tanto più sorprende in quanto all'agiatazza di Wagner viene opposta la povertà di un Lortzing (Gustav Albert, 1801-1851), compositore di talento, nessuno di più merito per il presente della prossima *neue Musik* che da Wagner, appunto, trasse la suggestione del timbro, lo stimolo a svincolarsi da un sistema armonico sospinto al limite della sua funzionalità.

La traduzione del Wagner è quella di Bertolt Brecht, agilissima e fin troppo mafiosa nell'assecondare un tono di dileggio finanche nella venuta dei suoi poetici wagneriani. Non si è sprecata fatica, cioè, nell'accontentarsi del resto, Bertolt, quando avverte che parlare di Adorno significa parlare contro Adorno.

La lezione del maestro consente il suo effetto: in realtà non si tratta di un *Versuch* (ricerca?) *über* (su) Wagner, quanto piuttosto di un *Versuch wider* (contro) Wagner. E poteva dirla.

Non c'è niente in lui che disciudere alla vecchia Europa una speranza, come accade nel *Doctor Faustus* di Thomas Mann, ma soltanto esplose l'ansia di bollare di nazismo la revisionaria arte di Wagner, espressione d'un mostro assetato di potere. E il semplice, aueracristico accostamento alla figura, questa si, mostruosa, di Hitler, diventa irritante quando anche Wagner viene presentato come un tiranno che si abbandona in pubblico a crisi di pianto e al terrore la voce fino all'ultima. Noto dunque istersismo hitleriano non può riverberarsi all'indietro fino a tal punto, considerando anche che le prove d'accusa in questo processo a Wagner sono innocue e spesso soltanto malignamente gonificate.

Si capisce che l'Adorno voglia ritornare su qualcosa e su qualcosa di grande la sua ira pur sacrosanta, ma non può essere Wagner il bersaglio giusto, meno che mai quando l'antisemitismo nazista viene subdolamente aggiornato alle figure di Mime e di Alberich, nella *Tetralogia*, o a quella di Beckmesser nei *Mestri Cantori*: figure che Wagner avrebbe delinato quali caricature di ebrei, per cui il musicista — trasportato in chiave di razzismo — diventa addirittura il precursore della teoria secondo la quale soltanto l'altro sterminio può assicurare la propria salvezza.

Si capisce che l'Adorno voglia ritornare su qualcosa e su qualcosa di grande la sua ira pur sacrosanta, ma non può essere Wagner il bersaglio giusto, meno che mai quando l'antisemitismo nazista viene subdolamente aggiornato alle figure di Mime e di Alberich, nella *Tetralogia*, o a quella di Beckmesser nei *Mestri Cantori*: figure che Wagner avrebbe delinato quali caricature di ebrei, per cui il musicista — trasportato in chiave di razzismo — diventa addirittura il precursore della teoria secondo la quale soltanto l'altro sterminio può assicurare la propria salvezza.

Un altro capo d'accusa è quello del Wagner dilettante. Wagner è un dilettante allo stesso modo (né Adorno si preoccupa di smettere) che Schubert può essere considerato un musicista da caffè-concerto, Chopin un pianista da salotto, Brahms un accademico professore. Accusa, questa — dilettantismo di Wagner — tanto più sconcertante in quanto coinvolge — proprio nel momento in cui si affermano come moderna esigenza di cultura i direttori d'orchestra — anche l'attività direttoriale di Wagner, che sarebbe stato ansioso di ribadire pure dal podio la volontà d'un gesto terrorizzante, privo di pensiero, meccanicamente attaccato al *Leitmotiv*, la cui funzione viene ridotta a quella di certa musica cinematografica nella quale i buoni e i cattivi sono descritti con l'alternarsi di questi di una storia musicale.

Si capisce che l'Adorno dilettante, che secondo atto del *Trovatore* nel quale, a suo parere, nulla si risolve, nulla si vuole, in nome della fondamentale connivenza tra fenomeni diversi dell'esperienza storico-sociale dell'uomo, disconoscere i tratti specifici. Al contrario, come nota bene Galvano Della Volpe, si vuol mantenere fermi quel tratto saliente e caratterizzante il marxismo, per cui esso offre le armi critiche (e pratiche) per disalivare l'uomo, liberandolo da tutti quei «epifenomeni», che mentre per un verso sono il prodotto di un assetto strutturale (socio-economico) determinato, in forza appunto della «logica» di quell'assetto, e in generale, la tendenza wagneriana a voler fare suonare gli strumenti in un modo diverso da quello consueto. La super-tramontanizzazione voluta da Wagner, del resto, sarebbe appunto un trucco per spacciare le cose per più di quel che sono.

La scopia squallide sono alcune osservazioni rivolte al Wagner orchestratore, che portano Adorno a criticare quel certo uso dell'obbligo, del cliché, degli ottimi e, in generale, la tendenza wagneriana a voler fare suonare gli strumenti in un modo diverso da quello consueto. La super-tramontanizzazione voluta da Wagner, del resto, sarebbe appunto un trucco per spacciare le cose per più di quel che sono.

Il fine della musica wagneriana sarebbe, infatti, soltanto quello della manzogna e della vanità. Una manzogna e persino il ricorso all'arcaico addirittura a Wagner nei *Mestri Cantori*, quale esempio di spirito omaggio tranne quello assoluto della marzialità e di *humour* bestiale. La celebre baruffa del secondo atto, altro trucco appunto di Wagner, per disintegre in un protone, in un elettrone e in un neutrino, ecc. Tuttavia essi hanno momenti magnetici uguali ed opposti, secondo tale principio, perché il momento magnetico è una proprietà che è intrinseca alla particella.

« La scoperta di Franzini tocca problemi alla base dei processi biologici »

Il brillante scienziato italiano operoso a New York si è laureato a Pisa

Il professor Marcello Conversi, ordinario di Fisica Superiore alla Università di Roma, fa tardi ieri una dichiarazione alla stampa in merito alle importanti ricerche — di cui si era avuto pubblica notizia ieri l'altro — condotte a New York presso la Columbia University, e presso i Laboratori di Brookhaven, da un fisico italiano, il professor Paolo Franzini, che il professor Conversi è stato alleato a Pisa, solo pochi anni or sono.

Il professor Franzini, sua moglie ed altri ricercatori sono giunti — come il nostro giorno — a riportare ieri — a un risultato sorprendente: che certe particelle e le relative antiparticelle, si presentano dotate di cariche elet